IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE IV
(Prospettiva Marxista – settembre 2013)

Come ogni organizzazione rivoluzionaria che si rispetti anche per noi il concetto di "crisi generale del sistema capitalistico" assume un valore formidabile. Nella comprensione di questo concetto e nell'analisi della realtà delle tendenze del capitalismo che portano alla crisi generale inevitabile del sistema stesso, si fonda la strategia rivoluzionaria. Anche questo aspetto ci porta ad affrontare la fase attuale che il capitalismo sta attraversando in maniera attenta. Le tesi catastrofiste sbandierate spesso in maniera interessata da alcune frazioni della borghesia internazionale non possono essere la testimonianza esaustiva di qualcosa che sta avvenendo nella realtà; la realtà attuale del ciclo capitalista è complessa, presenta elementi critici insieme ad un ciclo economico che appare ancora espansivo; abbiamo alcuni imperialismi che presentano elementi di criticità contingenti e altri, come per esempio l'Italia, che vedono nella fase odierna arrivare al pettine contraddizioni che affondano le loro radici nei decenni precedenti.

Quando ci sono dei fattori critici o di passaggio nel confronto internazionale tra potenze e non siamo allo stesso tempo di fronte a una crisi generale del sistema è necessario però capire la base economico-sociale dei fattori critici e i loro possibili sviluppi. La nostra analisi da qualche mese si sta concentrando, proprio per questo intento, sul parassitismo imperialista; su questo elemento critico e soprattutto sulla gestione di esso da parte degli imperialismi rintracciamo il possibile fattore critico principale per alcuni Stati e l'elemento che potrebbe nel suo sviluppo generare invece crisi di portata più ampia.

Nell'articolo precedente ricordavamo alcuni passaggi di Lenin nell'opera dedicata proprio all'imperialismo nei quali il capo rivoluzionario rintracciava già quasi un secolo fa la tendenza alla formazione di "Stati rentier", di "Stati usurai" che svolgono nel mondo il ruolo di esportare capitali e tagliare cedole. A differenza dell'impostazione di altri leader del movimento operaio di allora, come per esempio Kautsky, Lenin non vede la base di questa tendenza in fattori in qualche modo soggettivi, ma al contrario sono per lui la diretta discendenza della tendenza alla formazione di monopoli e oligarchie negli imperialismi più maturi e allo stesso tempo della tendenza negli stessi imperialismi maturi alla formazione ed estensione di sempre maggiori strati parassitari.

La tendenza all'aumento dell'esportazione di capitali permette agli imperialismi maturi di prendere altrove, nei "piccoli Stati", masse enormi di plusvalore col quale vengono alimentati giganteschi circuiti di parassitismo interno e questi ultimi spingono sempre più alla voracità il proprio imperialismo, per non perdere la propria condizione di privilegio. In questo sistema perverso crediamo vi siano le basi anche per un altro concetto caro alla nostra scuola di "esportazione delle contraddizioni". Le contraddizioni insite nelle economie degli imperialismi avanzati avrebbero fatto maturare da decenni le condizioni di una crisi generale del sistema stesso e solo andando a estrarre plusvalore fuori dai propri confini questi Stati possono sopravvivere secondo gli schemi del modo capitalistico di produzione.

Lenin, ribadiamo, parla però di tendenza alla formazione di "Stati rentier", rintracciando nella realtà del suo tempo un processo che avrebbe necessariamente conosciuto altri stadi evolutivi se il proletariato non avesse spazzato via l'attuale modo di produzione.

A un secolo di distanza dalla scoperta di Lenin è indispensabile capire come si configura la formazione economico-sociale di uno "Stato rentier", quali tendenze esprime e di cosa necessita per alimentarsi e svilupparsi. Questi elementi, pensiamo, possono essere interessanti per comprendere anche quale grado di voracità sarà richiesto a un imperialismo per mantenere un sistema sempre più caratterizzato dal parassitismo interno.

Per poter cogliere il maggior profitto da questa riflessione crediamo che l'imperialismo

americano si presti meglio di qualsiasi altro esempio per approfondire il concetto della composizione interna della formazione economico-sociale di uno "Stato rentier". Esso, come già rilevato in altre circostanze, rappresenta per noi marxisti nell'epoca dell'imperialismo ciò che per Marx era l'Inghilterra nello studio e nell'analisi delle dinamiche del mondo capitalista, sapendo che gli USA oggi come l'Inghilterra allora anticipano quelle tendenze che si manifestano successivamente a livello globale, oltre a rappresentare la forma vivente più vicina all'astrazione di "imperialismo".

Da uno studio annuale condotto dal *Bureau of labour statistics*, centro di ricerca del Dipartimento del Lavoro statunitense, riusciamo a ricostruire le dinamiche dell'occupazione della forza-lavoro americana da fine anni '90 fino all'anno 2011.

Scattando una fotografia dello stesso anno 2011, negli USA erano occupati circa **128 milioni e 300 mila** persone, ovvero solo lo 0,7% in più rispetto al 1999.

Tra le varie attività questo centro studi annovera nel 2011 **8.365.980** salariati impiegati direttamente nella **produzione**. Attrae certamente l'attenzione il fatto che nell'anno 1999 il numero di lavoratori appartenente a questo insieme era di **12.620.920** e che quindi a parità sostanzialmente di occupati complessivi questa parte della forza-lavoro statunitense abbia conosciuto un decremento del 33,7% in 12 anni. Nell'ultima rilevazione dell'anno 2011 in questo insieme spiccano i 952.300 assemblatori, anch'essi in calo del 26,9% rispetto a dodici anni prima; i 559.350 definiti supervisori della prima linea di produzione, in calo del 26,4%; i 434.170 ispettori di produzione che calano del 24,8%. Tutti questi dati che dimostrano il massiccio esodo di lavoratori dai vari comparti produttivi sono amplificati dal processo avvenuto nel settore tessile e in quello metallurgico nello stesso lasso di tempo. Gli operai riconducibili al settore tessile, infatti sono oggi 376.620, contro i 925.600 del 1999, con un calo del 59,3%. Nel settore metallurgico si è invece passati dai 2.631.170 dell'anno 1999 al 1.753.210, con un calo del 33,3%.

I lavoratori del settore **trasporti** sono nell'anno 2011 **8.635.940** fra i quali spiccano i più di due milioni di facchini e il milione e mezzo di trasportatori di bilici pesanti, rimasti più o meno uguali in questi 12 anni. Anche questo settore risulta complessivamente in calo di manodopera, esso ha infatti perso poco più di **900.000** addetti che rappresentano un calo del 9,4% sul numero complessivo.

4.988.980 sono invece impiegati come **installatori, manutentori e riparatori** sia all'interno di comparti produttivi che all'interno di società di servizi e telecomunicazioni; nel 1999 essi erano **5.140.210**. Il calo non è quindi consistente in questo caso, essendo pari al 2,9% e a poco più di 150.000 persone in termini assoluti.

Un altro settore che ha conosciuto un calo rilevante è il settore legato all'**edilizia** e alle costruzioni ed estrazioni in genere. Qui si è quasi perso un milione di addetti, passando da **5.938.860** a **4.956.770**, con un calo del 16,5%. Attraggono l'attenzione due mansioni in particolare perché considerate qualificate nel settore, ovvero i carpentieri che passano da 771.030 a 578.910, e gli elettricisti di cantiere che passano da 611.920 a 512.290.

Anche se non tutte le mansioni comprese in questi comparti della forza-lavoro sono da considerarsi come produttrici di plusvalore in maniera diretta, questi salariati sono quelli che più sono legati alla produzione di merci, così come nell'accezione che abbiamo ripreso da Marx nell'articolo del numero precedente del nostro giornale.

L'aumento della produttività e l'esportazione di capitali con l'effetto della dislocazione di alcuni settori in altre parti del mondo hanno avuto inevitabilmente un impatto immediato sull'occupazione nei settori produttivi all'interno dell'imperialismo americano; anche il settore impiegatizio ha subito in parte questo processo legato alla produttività e all'azione squisitamente imperialistica di parte della borghesia americana che è andata a estrarre plusvalore e a "tagliare cedole" nei Paesi emergenti. Il calo in questo settore è in termini assoluti di 1.178.150 occupati, pari al 5,2% e quasi tutto legato alla diminuzione di impiegati semplici e di segreteria. Questo comparto di salariati rimane comunque il più numeroso negli USA, pesando per il 16,6% sul totale degli occupati.

Un'altra area ad aver conosciuto un'importante perdita di addetti è l'area del management. Su questo aspetto è necessario innanzitutto precisare che sotto questo termine negli Stati Uniti è abitudine inserire tutta una serie di attività e di ruoli che molte volte somigliano poco all'immaginario collettivo che in Italia si è diffuso attorno al termine manager. Chiunque sia supervisore o guida di altre persone nella mentalità anglosassone è un manager, compreso il responsabile di sala al ristorante che, con molta più difficoltà, inseriremmo in Italia nella categoria dei manager.

Detto ciò i manager negli USA da fine anni '90 al 2011 sono passati da **8.063.410** a **6.183.820**, con un calo quindi del 23,3%. In questo caso però il panorama si presenta in maniera più contraddittoria e vale la pena approfondirlo perché ci dà degli elementi di riflessione che ci serviranno anche in seguito.

Se infatti abbiamo un evidente calo di amministratori delegati e direttori generali, pari a circa 330.000 unità, degli operation manager, pari a circa 500.000 addetti, dei responsabili amministrativi, pari a circa 115.000 addetti, dei manager finanziari, pari a circa 190.000 addetti, dei manager nella ristorazione pari a circa 100.000 addetti e dei responsabili risorse umane che perdono più del 60% degli addetti pari a 140.000 persone, abbiamo al contrario settori che vedono aumentare la propria parte di management anche in maniera consistente; tra tutte spicca la scuola che vede un incremento di quasi il 47% della propria parte manageriale, aumento pari a circa 135.000 addetti e il settore sanitario che vede un incremento del 24,6% della propria parte manageriale pari a circa 60.000 addetti. Buona è anche la tenuta dei manager nel settore dell'information system e della real estate.

Oltre all'interesse di una fotografia sull'occupazione nello "Stato rentier" per eccellenza è importante sottolineare che l'arco di tempo sul quale stiamo misurando queste dinamiche è di soli dodici anni e questo ci porta a pensare che questi spostamenti da un'occupazione all'altra non sempre appartengono a un cambio generazionale, ma potrebbe essere anche considerevole il numero di ricicli professionali di una stessa persona nell'arco della propria vita produttiva, soprattutto per chi è stato espulso dai settori produttivi dove lo stipendio medio annuo è intorno ai 30.000 dollari e dove quindi risulta improbabile un accumulo di risparmi che possa permettere a questi proletari di rimanere per troppo tempo fuori dal mercato del lavoro.

Fino a questo punto la nostra ricerca ci porta a una perdita in dodici anni in questi comparti analizzati pari a più di 9.330.000 persone; abbiamo però visto all'inizio di questo studio che negli USA l'occupazione in questi dodici anni, seppur in maniera non considerevole, è aumentata di poco meno di un milione di persone. C'è da chiedersi quindi, quali sono i settori che hanno visto un incremento importante della propria forza-lavoro?

Certamente una parte rilevante è svolta dal settore della **ristorazione** che vede un incremento della propria forza lavoro di più di un milione e mezzo di persone, pari al 15,8%. È notevole l'incremento di chi a vario titolo svolge lavori da cameriere, mansione che ad oggi conta circa **5.875.000** addetti, con un incremento in questi dodici anni di 1.540.000 addetti pari al 34% circa di incremento occupazionale. I cuochi semplici vedono anch'essi una dinamica in impennata passando da poco più di un milione a **1.800.000** occupati.

Un altro settore in grande incremento di addetti è quello della **sanità**. Esso vede un incremento sia nella parte maggiormente qualificata, con redditi che superano mediamente i 70.000 dollari all'anno, pari a più di un milione e mezzo di persone. Oggi questo settore occupazionale vede più di **7.500.000** addetti e si unisce al numero di addetti al supporto dell'attività medicale. Essi, impiegati in mansioni meno qualificate con un reddito medio pari a 27.370 dollari all'anno medi sfiorano oggi i **4.000.000** di addetti con un incremento in questi dodici anni di più di un milione di occupati.

Importante si rivela anche l'aumento di persone impiegate nel settore della **scuola**; un incremento pari al 14,5% in questi dodici anni e che portano i lavoratori di questo settore a **8.409.060**, cioè a superare il numero delle persone impiegate direttamente nel comparto

produttivo. Negli USA per altro anche la retribuzione media in questo settore si rivela importante rispetto alle nostre medie, arrivando mediamente a 50.870 dollari annui.

Si rivela consistente anche l'aumento di occupazione nel settore del **personal care** dove si uniscono tutte le mansioni relative ai servizi, all'assistenza e all'intrattenimento della persona. Qui si misura in dodici anni un incremento di 1.100.000 occupati, pari al 41,5% che porta il settore a più di **3.600.000** addetti.

Il settore dello **sviluppo software** e delle **attività di ricerca** in genere conosce anch'esso un aumento proporzionalmente consistente, pari al 30% degli addetti, arrivando a **3.406.720** impiegati insieme a un altro settore minore in termini assoluti ma certamente in sviluppo come quello dei **servizi sociali** che arriva ad annoverare **1.890.410**, con un aumento però dalla fine anni '90 di 485.000 addetti circa, pari al 34% circa.

Il settore che conosce il maggior sviluppo in termini assoluti a livello occupazionale è il settore **finanziario**. In barba alla crisi e alle presunte limitazioni legislative dell'ultimo quinquennio, qui abbiamo un aumento di addetti pari a più di due milioni di persone. Arrivando a sfiorare i **7.000.000** di addetti l'incremento è proporzionalmente pari a circa il 42%.

Nei precedenti articoli inerenti proprio il capitale finanziario abbiamo sottolineato come nell'imperialismo questo settore si riveli necessario per acquisire la forza di esportare capitali altrove ed essere quindi maggiormente performante da un punto di vista squisitamente imperialista, ma come allo stesso tempo questo è il settore che più di tutti è in grado di drenare valore e di drenare plusvalore prodotto sia all'interno della propria economia nazionale che fuori da essa.

Oggi rileviamo, pur sapendo che l'analisi su una composizione economico-sociale e politica di uno "Stato rentier" necessita di ulteriori approfondimenti, che l'imperialismo americano si profila tendenzialmente sempre di più come uno Stato sviluppatore di parassitismo. Ribadendo ancora una volta che non c'è nulla di moralistico nella nostra descrizione di questo processo, appare oggettivo che la formazione economico-sociale del primo imperialismo al mondo vede un aumento consistente degli operatori nel settore finanziario, un aumento importante del settore medicale e della ristorazione, dell'insegnamento e dei servizi alla persona, a discapito dei settori generanti plusvalore in maniera diretta. Le condizioni di lavoro in diversi di questi settori sono dure, a volte da un punto di vista reddituale, a volte per condizioni di lavoro di questi salariati, ma è allo stesso tempo oggettivo che in questi settori, funzionali per certi versi al sistema capitalistico di produzione, non si generi plusvalore ma lo si dreni.

L'aumento importante della produttività interna all'economia americana e specie nel comparto produttivo, che si colloca in un ruolo di leadership a livello mondiale, può comunque spingerci a pensare che gli Stati Uniti abbiano aumentato la produzione di plusvalore in termini assoluti. Tuttavia appare evidente che la proliferazione massiccia di questo corpo parassitario necessiti sempre più della voracità imperialista dello Stato americano nell'appropriarsi di plusvalore al di là dei propri confini.

Allo stesso tempo, visti i rapporti internazionali di potenza che vedono l'imperialismo americano indebolirsi in vari scacchieri in senso relativo, potrebbe profilarsi sempre più la necessità anche di gestire, limitare o addirittura colpire alcuni comparti del parassitismo interno. Tuttavia il processo appare sempre più complesso, man mano che questi settori si espandono, controllano e gestiscono lobby ed esprimono i propri quadri sia a livello economico che nei gangli vitali della politica americana.